

*Pietro Angelone*

# EL TERZO MILLEGNO

(SONETTI SATIRICI IN DIALETTO VITERBESE)

**SETTE CITTÀ**

I EDIZIONE FEBBRAIO 2008  
II RISTAMPA DICEMBRE 2008

IN COPERTINA

*Elaborazione grafica di un ritratto di Giuseppe Gioacchino Belli*

ISBN: 978-88-7853-107-9

IMPAGINAZIONE E GRAFICA  
*Giovanni Auriemma*

© 2008 edizioni Sette Città

Edizioni Sette Città  
Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo  
tel 0761.304967 • fax 0761.1760202  
info@settecitta.eu • www.settecitta.eu

A MIA MOGLIE ADELE

“*conservatis notatisque temporibus*”

M.T. Cicerone, *Orator*- 120

“*annotando le date e conservando*”

*nota dell'autore:* le date di ogni sonetto si riferiscono per alcuni sonetti all'effettiva composizione nel periodo 2007-2008, per altri alla loro sistemazione nel corso di tale periodo, ma composti precedentemente.

Quando necessario, le note a piè di pagina puntualizzeranno la cronologia.



## PRESENTAZIONE

di Roberto Selleri

È per me un grande onore, oltre che un immenso piacere, l'invito a spendere due parole di presentazione ai sonetti satirici in dialetto viterbese che compongono la nuova raccolta *El terzo millegno* dell'amico Pietro Angelone, un'opera che si distacca profondamente dalle precedenti per i contenuti e per l'atteggiamento complessivo con cui l'autore li tratta.

Dopo *DA Buio a Buio* e *Il cantastorie della Maremma*, *El terzo millegno* si viene a collocare come il naturale epilogo e completamento di una trilogia.

Nelle prime due opere l'autore volge lo sguardo al passato, alla faticosa giornata del contadino, giornata lunga, appunto "da buio a buio", nel tentativo di rievocare un mondo scomparso e muto alla ricerca della nostra identità. Si fa cantastorie di una maremma del latifondo e dei braccianti, aspra e nello stesso tempo affascinante, della maremma attraversata da laceranti contraddizioni.

Con la nuova opera si volge al presente, al terzo millennio. L'autore sembra disorientato in questa nuova realtà dove anche la poesia stenta ad essere riconosciuta. Egli comincia, sonetto dopo sonetto, a viaggiare nel nostro tempo, attento osservatore della vita, muovendo proprio dall'anno giubilare 2000, erroneamente o inconsciamente scambiato per l'inizio del terzo millennio, quasi a volersi liberare quanto prima del fardello del tempo passato. Un tentativo di frugare anzitempo nel nuovo 'almanacco', che lo si vuole – è la ragionevole speranza degli uomini che guardano al futuro – portatore di una realtà più vivibile e umana. Nel corso di questa incursione nel presente, condotta con acuta osservazione, fine realismo, garbo, con una certa ironia, realtà e idealità interagiscono, si confrontano, si respingono; l'autore si imbatte in un mondo confuso, pieno di contraddizioni e di paradossi, contro il quale esercita tutta la sua ispirazione e passione poetica, la sua carica ideale che trova puntuali riferimenti in alcune figure emblematiche ed esemplari del nostro tempo: Pasolini, Giovanni XXIII e Ernesto Guevara. Non esita a ironizzare su atteggiamenti, costumi, vizi umani, sugli orientamenti di certa moda. Lo scenario non è confortevole: sembra che il mondo, le istituzioni che lo governano e i suoi abitanti, i 'monnaroli', abbiano perso la bussola, il bene dell'intelletto, il buon senso. A lui e al suo amico Peppe deve veramente apparire un mondo strano quello che si schiude davanti a loro, specialmente se osservato con gli occhi e raccontato con la lingua

carichi del passato e magari seduti a un bar alle prese con la quotidiana *scopetta*. Sono venute meno le tensioni ideali di tanti giovani che alla fine degli anni '60 sembrava volessero rivoluzionare il mondo e che ora costituiscono la nuova classe dirigente, i manager della nuova economia. I modelli di vita semplici, schietti dei *monnaroli* sono stati intrappolati e sedotti dai nuovi modelli e stili di vita diffusi dalla pubblicità, ammaliati dalla velocità, dal rumore. Gli incontri sportivi diventano eventi carichi di un' enfasi fuori luogo. La Chiesa appare più incline a esaltare gli aspetti esteriori, scenografici, a emanare sentenze, a indugiare su atteggiamenti discriminatori, poco pastorale e paterna; meglio il frate francescano, un uomo semplice, di sani costumi, che, durante la confessione, invita i peccatori, ad aprirsi sinceramente al Signore *'chè Lue mejio de me conosce 'l male'*.

Non esita, inoltre, a stigmatizzare le presunzioni della scienza, questa nuova 'religione' carica di inquietudini e paure, a criticare certa classe politica confusa e inconcludente.

Il quadro che ne emerge è sconcertante al punto che l'autore a tratti, vinto dallo sconforto, dalla delusione, dalla nausea spinge fino al limite la satira, portandola, a momenti, fuori dalla tradizionale funzione emendativa e didascalica, per invocare una sorta di rigenerazione universale ad opera di un intervento divino.

Versi come:

*Emo toccato 'l fonno del barile  
E nun c'è più speranza, nun c'è luce*

...

*potemo pure di' 'semo a la frutta".  
Vorrebbe di che nun se va più avante*

...

*Ah Patrete', ce vò 'l Tu stommacone  
Pe' manna giù sta carne da macello!*

evidenziano tutto il disagio dell'autore, l'impotenza del richiamo, l'inutilità della satira stessa che a momenti prende la forma della visione apocalittica il cui esito è la rimozione definitiva di questo mondo malato.

Canino 4.1.2008

L'epigrafe che v'ò<sup>2</sup> messa in *latino*  
 è 'n rigo de quel granne<sup>3</sup> Cicerone  
 e se ce riflettemo<sup>4</sup> 'n attimino  
 vorrebbe di' de fà la 'nnotazione<sup>5</sup>

e, poe,<sup>6</sup> de conservalla perbenino  
 perch'ogne<sup>7</sup> fatto vò la su<sup>8</sup> menzzione  
 e mo<sup>9</sup> nel mi<sup>10</sup> dialetto poco fino<sup>11</sup>  
 'sta<sup>12</sup> cosa<sup>13</sup> ve presento a l'attenzzione.

So' appunte c'ò appuntato<sup>14</sup> co' la mano,  
 da tutte le notizzie che sentivo,  
 e parteno<sup>15</sup> da l'anno, quello strano,<sup>16</sup>

<sup>1</sup> Titolo. IL PREAMBOLO.

<sup>2</sup> Vi ho.

<sup>3</sup> Grande.

<sup>4</sup> Ci riflettiamo.

<sup>5</sup> Dire di fare l'annotazione.

<sup>6</sup> Poi.

<sup>7</sup> Perché ogni.

<sup>8</sup> Sua.

<sup>9</sup> Ora, adesso. Troncamento dall'avverbio latino *modo* con valore temporale (ora, in questo momento, da poco tempo). Quando il vocabolo è usato in risposta si modifica in *mone*. Es.: "Quanno see venuto?". "Mone".

<sup>10</sup> Mio.

<sup>11</sup> Fine, elegante. Trattasi del dialetto *alto-viterbese*, miscuglio di *romanesco*, *toscano* e specifica origine con relative derivazioni e trasformazioni. Le note a piè di pagina ne chiariranno il significato: comunque si vuole qui subito precisare l'uso del femminile plurale in sostituzione del relativo maschile (si può soltanto ipotizzare in proposito una derivazione analogica con la terza declinazione della lingua latina- per la quale io opto, giacché accorpa i due generi con la desineza in *es*, da cui *e*, tipico in *italiano* del plurale femminile- o per una sorta di *francesismo*, ma questo non mi sembra molto probabile, visto che nel *romanesco* di norma non compare).

<sup>12</sup> Questa.

<sup>13</sup> Il generico *cosa*, usato spesso anche al maschile *coso*, sta a significare *quello che state leggendo*.

<sup>14</sup> Che ho annotato.

<sup>15</sup> Partono, per *iniziano*.

<sup>16</sup> L'anno duemila, anno giubilare, fu atteso con grande ansietà al punto che fu scambiato erroneamente, ma volutamente per l'inizio del terzo millennio,

quello che ‘n tutto ‘l monno<sup>17</sup> fu ‘sclusivo.<sup>18</sup>  
Pian piano l’ò raccolte e piano piano  
in verse de *sonetto* poe le scrivo.

Mah, è anco’vivo?<sup>19</sup>  
Campicchia, tira avante, stà-a l’ospizzio,  
ma-adesso ‘ncominciamo da l’*inizio*.

---

quando invece era la chiusura del secondo e l’ultimo del secolo XX. Si equivocò, sapendo di equivocare, in preda ad una globale (non a caso siamo in periodo di *globalizzazione*) psicosi, come a voler chiudere con il *passato* forzando il *tempo*, che convenzionalmente l’uomo si è dato.

<sup>17</sup> Mondo.

<sup>18</sup> Esclusivo, unico.

<sup>19</sup> È ancora vivo, logicamente il genere poetico in questione.

Peppe<sup>2</sup> me fece allo:<sup>3</sup> “Qui c'è 'no sbajio,<sup>4</sup>  
da quanno 'l monno è monno<sup>5</sup> 'l zero chiude,  
tu nun te fa confonne da 'st'abbajio<sup>6</sup>  
chè 'l sechelo<sup>7</sup> nun s'apre né se schiude”.

“È vero semo<sup>8</sup> a l'ultimo ritajio,<sup>9</sup>  
ma nun te fà fregà, nun te fà 'llude.<sup>10</sup>  
Come sarebbe a di', mo' damo 'n tajio<sup>11</sup>  
a 'sto poro<sup>12</sup> millegno, me delude”.

Si, Peppe, come sempre ci-à 'zzeccato:<sup>13</sup>  
col volè<sup>14</sup> forzà 'l tempo e le su'<sup>15</sup> porte  
volemo accatastà tutto 'l passato,

pensanno<sup>16</sup> de finì le cose storte  
e 'nvece anticipamo 'n altro dato,  
quello de regalà 'n anno a la morte.

---

<sup>1</sup> Titolo. IL TERZO MILLENNIO.

<sup>2</sup> Troncamento di Giuseppe, amico fraterno ed *alter-ego* dell'autore. Ideale interlocutore in altri sonetti.

<sup>3</sup> Mi disse allora, cioè all'inizio dell'anno 2000.

<sup>4</sup> Sbaglio.

<sup>5</sup> Da quando il mondo è mondo.

<sup>6</sup> Non ti far confondere da questo abbaglio, illusione.

<sup>7</sup> Secolo.

<sup>8</sup> Siamo.

<sup>9</sup> Ritaglio, ultima parte.

<sup>10</sup> Non ti far illudere.

<sup>11</sup> Taglio.

<sup>12</sup> Questo povero.

<sup>13</sup> Ci ha azzeccato, l'ha detta giusta.

<sup>14</sup> Volere.

<sup>15</sup> Sue.

<sup>16</sup> Pensando.

Che bella sorte!

La fretta del *presente* ce sciarvella<sup>17</sup>  
e l'omo ci-à<sup>18</sup> la testa 'n ciampanella.<sup>19</sup>

L'ò<sup>20</sup> detta bella?

Mah, famese a capi<sup>21</sup>, nun s'è mae<sup>22</sup> visto  
d'augmentà l'anne a l'omo ìnsieme a Cristo.

Millegno tristo?

Mah, de lo'ndovinà io nun ci-ò 'l dono,  
comunque 'sto principio nun è bono.

---

<sup>17</sup> Ci fa perdere la funzione cerebrale.

<sup>18</sup> Ha.

<sup>19</sup> In sobbuglio, confusa.

<sup>20</sup> L'ho.

<sup>21</sup> Facciamo in modo ci capirci, ragioniamoci su.

<sup>22</sup> Mai.